

scrittura a più mani dello script (...) che sfocia in un epilogo sbrigativo, irrisolto. Troppi fili restano sospesi, troppo pathos narrativo viene colpevolmente sperperato. (...)

Emanuele Sacchi – Mymovies

(...) *Juliet, Naked* è tante cose contemporaneamente: prima di tutto potrebbe essere *Giovani, carini e disoccupati* venticinque anni dopo per il personaggio di Ethan Hawke (Troy allora, Tucker Crowe adesso): la rapida fine delle (seppur promettenti) aspirazioni artistiche, costrette a fare i conti con la vita reale.

Oppure potrebbe essere una riflessione, tutt'altro che banale benché in forma di commedia, sulle scelte della vita: quelle prese, ma soprattutto quelle non prese, che tornano, prima o poi a chiedere il conto.

Ancora, e non ultimo, è una riflessione sull'arte e su come possa esserci un'interpretazione diametralmente opposta fra l'artista e il suo fruitore. (...) Duncan (il fan) rinfaccia all'artista stesso di non essere in grado di capire il vero valore della propria arte ("forse perché ti riesce così facile realizzarla" dice), soltanto il fruitore può comprendere il vero valore dell'arte, e nessuno può mettere in discussione quello che significa (personalmente) per ognuno di noi.

Juliet, Naked è tante cose, ed è anche un piccolo miracolo, perché riesce a riunire in una sola pellicola: la scrittura di Nick Hornby, con la sua capacità di delineare personaggi sempre realistici ed al tempo stesso toccanti(...)la commedia inglese e quella americana (con Judd Apatow tra i produttori), creando un originale mélange fra situazioni comiche e riflessioni esistenziali; una buona rappresentazione di una certa musica indipendente degli anni '90 e dei suoi ossessivi fan cinquantenni di oggi, forse perché dietro la macchina da presa c'è Jesse Peretz che è stato uno dei fondatori proprio di una rock band molto nota allora: i Lemonheads il cui leader, Evan Dando, potrebbe benissimo essere il canovaccio su cui Hornby ha disegnato Tucker Crowe, anche se lui ha avuto una carriera più lunga ed una vita più turbolenta.

Roberto Rosa – Sentieri Selvaggi

La materia di partenza, la storia, è un po' già vista in classici del film sentimentale – a *Notting Hill* a *C'è posta per te* – ma sempre efficace, con in più una scrittura raffinata. Il ritmo è lento ma coinvolgente: non si ride molto, più che altro si sorride, c'è una sorta di leggerezza e malinconia che pervade tutto il film. Un film godibile e intelligente rispetto anche a tante altre commedie sentimentali più prevedibili e volgari. C'è molta umanità dentro, desiderio di un amore che vada oltre un'abitudine e il bisogno di una famiglia.

I tre personaggi principali sono tratteggiati con finezza per scrittura e interpretazione. La protagonista Annie è interpretata dall'australiana Rose Byrne che porta con eleganza i suoi quarant'anni, molto bella ma credibile come donna normale; mentre il suo compagno Duncan è il grande comico inglese Chris O'Dowd (*I love Radio Rock*), buffo, patetico adolescente mai cresciuto, ma con sprazzi di umanità e tenerezza. Vera star del cast è poi Ethan Hawke nel ruolo di Tucker Crowe, giovane nonno e adolescente cresciuto troppo in fretta. Insomma un film confezionato bene, piacevole, godibile. (...) un intrattenimento sincero e intelligente, e che con la sua grande umanità può anche regalare qualche piacevole sorpresa.

Riccardo Copreni - Sentieri del Cinema

La Gran Bretagna è la terra di miracolose rock band e della commedia romantica; (...) Mentre Hollywood ha ormai abbandonato quasi del tutto questo genere in realtà sempre amato da milioni di spettatori, la terra che ci ha dato *Love Actually* torna alla carica cavalcando il romanzo di uno dei prodigi locali, Nick Hornby, che in *Juliet, Naked* ha cavalcato le sue due grandi passioni: la musica e la commedia (in questo caso romantica).

Il titolo italiano del libro è *Tutta un'altra musica* e in fondo potremmo anche essere d'accordo: finalmente una romantic comedy che funziona, diverte e racconta dei personaggi a tutto tondo, non delle marionette prive di spessore, con i loro problemi, le loro debolezze. Bisogna dire, però, che c'è anche un contributo, come produttore, di quel Judd Apatow che è l'ultimo riformatore indefesso del genere oltre Atlantico.

Ci siamo tolti quindi subito la parte thrilling, manifestando apertamente il nostro amore per questa storia, e allora andiamo anche oltre e intoniamo un convinto coro di giubilo per la solita deliziosa e ironica Rose Byrne, attrice che è mille volte più convincente ora di quanto lo fosse da giovincella, per un azzecato Chris O'Dowd e, naturalmente, per un carismatico ma molto indie e 'stropicciato' il giusto, Ethan Hawke. (...)



Juliet, Naked funziona molto bene nello sviluppo del patologico ritratto di quanto buffi possono essere i fan estremi, privi di ogni analisi razionale, e sul triangolo in cui l'idolo si insinua nel rapporto di coppia del fan riesce a raggiungere dei momenti davvero esilaranti; ma fino a qui potevamo aspettarcelo, grazie al talento delle persone coinvolte proprio per costruire una storia di questo tipo. Quello che rende il film pienamente compiuto è il ritratto dell'idolo, non più una remota e ormai lontana nel tempo accozzaglia di pixel sbiaditi, ma una figura a tre dimensioni di cui vengono raccontate le debolezze, gli errori, e l'immobilismo di una vittima delle sue stesse passioni. Grazie proprio ad Annie, infatti, Tucker riuscirà a sbloccarsi dopo troppi anni rinchiuso nell'auto compatimento e incapace di reagire. Annie che, a sua volta, si renderà conto più

consapevolmente dei limiti della vita che sta vivendo, affrontando il futuro con maggiore coraggio.

Insomma, ci si diverte, ma non mancano le annotazioni intelligenti sulle conseguenze della fama, anche relativa, e soprattutto sulla sindrome da eterno Peter Pan di un musicista troppo fragile. Tutti bravi, tutti da applauso gli interpreti e la speranza che la commedia romantica torni di nuovo fra noi, con rinnovato dinamismo.

Mauro Donzelli – Coming soon